

martedì 19 marzo 2002

commenti

rUnità 31

*A un anno e mezzo dall'inizio della seconda intifada è chiaro che non c'è soluzione se non s'interrompe la spirale di violenza*

*La fiducia tra i protagonisti del conflitto è drasticamente caduta: questo rende urgente una decisa iniziativa internazionale*

# Medio Oriente, un tempo per la pace

MARINA SERENI\*

Yasser Arafat, Yasser Abel Rabbo, Hani Al Hassan, Shimon Peres, Benjamin Ben Eliezer, Yossi Beilin, Colette Avital, Yosi Sarid: sono solo alcune delle personalità politiche e di governo che abbiamo avuto modo di incontrare, a Ramallah e Tel Aviv, in occasione della riunione del Comitato dell'Internazionale Socialista per il Medio Oriente tenutosi nei giorni scorsi.

Una riunione che si è collocata all'indomani della più pesante offensiva militare israeliana a Ramallah e nei Territori Palestinesi e alla vigilia dell'arrivo dell'invio statunitense Zinni. Giornate di tensione e di attesa nelle quali il solo fatto di essere lì come Internazionale Socialista è stato importante: parlare con i Palestinesi di Al Fatah e con gli Israeliani del Partito Laburista e del Meretz, tutti aderenti all'Internazionale Socialista, ci ha permesso di cogliere la drammaticità della situazione, la difficoltà a trovare ragionevoli vie d'uscita, l'urgenza di fare qualcosa.

Una riunione su cui ha pesato la frustrazione e la tensione di non potersi tenere in un'unica sede con la presenza congiunta di Israeliani e Palestinesi, e che tuttavia è stata un'occasione preziosa da un lato per ascoltare e cercare di capire e, dall'altro, per rilanciare l'impegno delle forze che si richiamano al socialismo per promuovere un'iniziativa internazionale a sostegno di una pace giusta e stabile in Medio Oriente.

Da dove è possibile partire? Innanzitutto dalla consapevolezza di condizioni di vita terribili, di una sofferenza per noi inconcepibile. Nei Territori Palestinesi si soffre per la mancanza di libertà, per i soprusi e le violenze dell'occupazione, per la distruzione delle case e delle strutture civili, per la disoccupazione e la mancanza di mezzi materiali. Nelle città di Israele si soffre per gli attentati palestinesi e per la paura che possano colpire, per un'insicurezza che avvolge e permea ogni gesto della vita quotidiana. Certo le forze in campo sono diverse, c'è un occupato ed un occupato, c'è un'asimmetria sia sul piano politico che militare; ma questo non toglie nulla al fatto che entrambi i popoli paghino duramente l'at-

tuale situazione di conflitto.

Ad un anno e mezzo dall'inizio della seconda intifada è diventato sempre più chiaro che non c'è nessuna speranza di soluzione se non interrompendo la spirale di violenza, se non conquistando un effettivo spazio di dialogo in cui possano essere affrontati sia i problemi politici sia le questioni della sicurezza.

Paradossalmente quasi tutti i punti da risolvere sono stati discussi ed indagati in precedenti fasi negoziali. Perché dunque è così difficile riprendere la strada del confronto e della trattativa? Perché è drasticamente caduta la fiducia tra i protagonisti di questo interminabile conflitto ed è questo che, a mio avviso, rende urgente ed indispensabile una decisa iniziativa internazionale.

Dagli incontri di Madrid agli accordi di Oslo si produsse una svolta storica: entrambi i protagonisti abbandonarono l'idea che per vedere garantiti i propri diritti si dovessero negare quelli dell'avversario. Così i Palestinesi approdarono alla consapevolezza che per realizzare finalmente la loro legittima aspirazione nazionale ad avere uno Stato indipendente fosse necessario accettare un compromesso territoriale e riconoscere la legittimità e l'esistenza dello Stato di Israele. Così gli Israeliani, dal canto loro, realizzarono che non avrebbero mai avuto pace né sicurezza senza accettare di ritirarsi dai Territori Occupati nel '67 e senza la creazione di uno Stato indipendente Palestinese a fianco dello Stato di Israele.

Questa base è ancora assolutamente valida e indispensabile ma, purtroppo, non più scontata. Il passato, i fallimenti, i passaggi mancati, le scadenze non rispettate pesano come macigni: sulla leadership palestinese che deve fare i conti con una popolazione esasperata da decenni di occupazione e con forze estremiste che rischiano di interpretare quella esasperazione nel modo sbagliato, con il ricorso ad una violenza cieca e senza sbocchi. Sulle forze laburiste israeliane che, dopo essere state protagoniste degli accordi di Oslo, oggi rischiano di restare vittime dello spostamento a destra della politica israeliana e del tentativo di riu-

scire a condizionare il Governo di Sharon. Tra i laburisti è aperto oggi un confronto durissimo che riguarda proprio la strategia per sconfiggere la destra e per tornare seriamente al negoziato con i Palestinesi.

In questo quadro così complesso e per molti aspetti drammatico ci sono anche alcuni spiragli di speranza. Il fatto che, con l'arrivo di Zinni, Sharon abbia fatto cadere l'assurda pretesa di una settimana di calma assoluta per cercare di

raggiungere una tregua, il fatto che le strutture per la sicurezza palestinesi e israeliane siano tornate ad incontrarsi, nonostante gli attentati palestinesi che - con puntualità assurda - hanno colpito vicino a Tel Aviv e a Gerusalemme, sono piccoli segnali il cui reale peso è in gran parte affidato alla determinazione con cui l'amministrazione Usa ed il suo inviato si muoveranno nelle prossime ore e settimane.

Una presenza internazionale autore-

vole e costante - richiesta che più volte abbiamo avanzato a livello italiano ed europeo e che però è stata sempre rigettata dagli Stati Uniti - sarebbe proprio per questo indispensabile ora, per contrastare le forze che si oppongono con ogni mezzo alla possibilità di un negoziato riprenda. Usa, Unione Europea e Russia, già sponsor degli accordi di Washington, debbono intensificare i loro sforzi, promuovere con determinazione l'avvio del negoziato, far sentire il loro peso sui

comportamenti concreti dei diretti protagonisti.

Ma c'è qualcosa di ancora più importante che si muove nei Territori Palestinesi e in Israele. Si tratta di una proliferazione di iniziative congiunte, israeliano-palestinesi, promosse a diversi livelli.

Tra queste proposte la più significativa è quella di "Time for Peace", lanciata a dicembre da Sari Nusseibeh, rettore dell'Università di Gerusalemme Al-Quds, e dallo scrittore israeliano David Grossman. Una campagna che ha già raccolto l'adesione di settemila persone, rappresentative nelle società palestinese ed israeliana di orientamenti politici diversi, che si propongono chiaramente di influenzare dal basso le scelte politiche di entrambe le parti. I contenuti dell'appello sono chiari: l'attuazione delle risoluzioni delle Nazioni Unite 241 e 338; il ritiro dai territori occupati nel 1967; la creazione dello Stato palestinese indipendente a fianco dello Stato di Israele; la condivisione della città di Gerusalemme come capitale dei due Stati; una equibrata ed equa soluzione del problema dei profughi palestinesi.

Sari Nusseibeh, che abbiamo incontrato prima di tornare in Italia, ci ha detto: "Non spetta a noi tradurre in un accordo, in proposte dettagliate, questi punti di principio; i politici palestinesi ed israeliani come Rabbo e Beilin che aderiscono alla nostra campagna ci stanno lavorando. Ma a noi preme che tra la gente si renda evidente, che si manifesti una forte volontà per il negoziato e la pace, che si ricreino le condizioni per la fiducia reciproca. Per questo stiamo preparando una grande catena umana per giugno e vi chiediamo di aiutarci a realizzarla". Un appello che ci sentiamo di raccogliere con grande convinzione, in uno spirito unitario volto a coinvolgere il più vasto spettro di forze nella politica e nella società italiana. Con questo spirito intensificheremo la nostra iniziativa e mobilitazione, a partire dalla partecipazione alla grande fiaccolata di domani promossa dal Comune di Roma per la pace in Medio Oriente.

\* Responsabile Politica estera Segreteria Nazionale DS

## la foto del giorno



Mosca. In vetrina le tazze souvenir decorate con i ritratti di Lenin, Stalin, Elsin e Putin

## Insisto, serve un governo ombra

Segue dalla prima

Da mesi siamo impegnati a contrastare il governo che manda alle Camere provvedimenti "blindati" a tal punto che nemmeno i suoi deputati e senatori possono ardire di mutare un paragrafo, un articolo, una parola, una virgola. Eppure non è stata esclusa resistenza. La forza dei numeri ha consentito alla destra - non senza qualche "incidente" di percorso provocato dalla determinazione dell'azione dell'opposizione - di portare a casa le leggi vergogna, il reale pacchetto dei "cento giorni", è vero. Ma noi abbiamo fatto politica. Abbiamo costretto la destra a mettere in mostra, spesso davanti alle telecamere, il disprezzo che nutre per il Parlamento e per le regole della democrazia rappresentativa. A gettare la maschera quando si trattava di misure motivate solo dalla difesa degli interessi del premier e di qualche suo fedelissimo. Ad assumersi la piena e totale responsabilità dinanzi al Paese ed agli osservatori delle cose italiane di leggi insensate ed incostituzionali come quella sul conflitto di interesse.

In Parlamento non ha fatto difetto mai l'unità dell'azione del centrosinistra, tranne nel caso dell'autorizzazione dell'intervento militare contro il terrorismo internazionale, né la risolutezza a rispondere colpo su colpo alla destra. E fuori dalle aule che l'Ulivo ha sofferto. Ha mostrato un profilo insufficiente ai nostri elettori. Ha operato male. Tant'è che siamo stati richiamati, dalle piazze, a battere un colpo, ad agire, a recuperare quello slancio e quella passione mostrati negli anni passati.

Che fare, allora? Sono convinto che, per quanto utili non è con le architetture o con il ricorso alla geometrie organizzative che troveremo la soluzione. Nel recente congresso del Ppi, uno dei nostri dirigenti meno giovani ci ha ricordato che «la cosa più nuova che esista è la politica». I cittadini, non solo i nostri elettori,

PIERLUIGI CASTAGNETTI\*

ci guarderanno con più interesse se stabiliranno di incontrarci settimanalmente e di decidere a maggioranza o, invece, se "diciamo qualcosa" sulla scuola, sulla sanità, sulla sicurezza, sul complesso del Welfare, sulla condizione dei giovani che si affacciano al lavoro ma non lo trovano e per questo non riescono a costruire una famiglia e, quindi, il proprio futuro? La domanda è retorica, naturalmente. Ma se le cose stanno così credo che abbiamo già consumato troppo tempo.

Lo strumento del governo ombra, secondo me, risponde all'esigenza di produrre politica, di provocarci a costruire soluzioni e, non ultimo, a reagire all'agenda dettata dalla maggioranza. L'Ulivo aveva un programma di governo prima del 13 maggio. Ora diventi il "programma di governo" dai banchi dell'opposizione. Perseguiamolo. Costruiamolo. Raccontiamolo al Paese. Portiamolo nelle aule parlamentari. Misuriamolo con le "novità" che il governo della destra sta introducendo nella nostra costituzione materiale. Attezziamolo a reggere l'urto della politica deliberatamente tatcheriana di questa destra sull'architettura del nostro Stato sociale. Penso, poi, che la formazione del governo ombra verrebbe incontro anche alla giusta richiesta di valorizzazione delle personalità e delle energie presenti nel centrosinistra e che non sono, naturalmente, comprimibili nel cerchio dei segretari dei partiti. Si parla di speaker unico delle opposizioni in Parlamento: personalmente non ho obiezioni di principio ma mi chiedo se non avrebbe più forza e rilievo una condizione per cui, se si discute di sanità, sia il "ministro ombra" dell'Ulivo a rispondere in aula al titolare del dicastero della Sanità e così per l'economia, i trasporti, le comunicazioni. Mi chiedo se non abbia un senso proporre al Paese e non solo al Parlamento una legge Finanziaria alternativa, elaborata dal "gabinetto dell'opposizione", che si riunisce settimanalmente come fa quello di Berlusconi. Mi è già capitato di sottolineare il risalto,

non solo nazionale, che avrebbe avuto un eventuale incontro del primo ministro Blair, quando è venuto di recente nel nostro Paese per sottoscrivere l'intesa con il premier Berlusconi (tra l'altro si trattava di accordo già raggiunto nel vertice Ue di Lisbona) con il capo del governo ombra dell'Ulivo o con il suo ministro degli Esteri. Lo stesso varrebbe per le "missioni" all'estero. Mettere in pratica il programma, costruire una squadra, valorizzare donne e uomini al di là dei dirigenti di partito, trasmettere al Paese il convincimento che l'Ulivo sta "governando" anche dall'opposizione, portare in Parlamento proposte complete e non emendamenti ai ddl dell'esecutivo. Questo è altro fruttiferebbe la formazione del governo ombra. Non poco direi.

\*Presidente dei deputati della Margherita

## segue dalla prima

### Scrittori d'Italia che guaio Berlusconi

Ci si aspetterebbe che gli scrittori invitati, molti dei quali già conosciuti e tradotti in Francia, colgano l'occasione del Salone del libro per interrompere un silenzio e un sonno che stupiscono, tanto più che provengono da una penisola che fino ad oggi ha dato prova di ottima capacità di parola. Alcuni scrittori - ancora pochi - hanno già reagito, annunciando il loro rifiuto di far parte della delegazione ufficiale, e decidendo di non partecipare o di partecipare a proprie spese.

Un Salone del libro è un luogo in cui avvengono degli scambi. Non è esattamente un luogo dell'epoca dei Lumi, non esattamente un luogo in cui dedi-

carsi ad una libera e giocosa conversazione. Quando si svolge a Francoforte il Salone viene chiamato Fiera, un termine indubbiamente più chiaro. In Italia e in Francia, dove abbiamo una particolare predilezione per i Saloni, mondani e letterari, utilizziamo invece questo termine, più grazioso, ma l'oggetto non cambia: si tratta di commercio. Descrivere un Salone del libro come un «luogo di riflessione» - una sorta di moderno Parnaso, di sovrana Accademia in cui la responsabilità politica deve tacere - come hanno fatto in questi giorni alcuni scrittori invitati, preoccupati di proteggere la loro notorietà, indipendentemente dal contesto in cui la inseriscono (il loro paese, così come è oggi), significa perdere di vista la posta in gioco della vera letteratura, a cui, per altri versi, essi continuano a richiamarsi. Senza risalire fino a Dante e Leopardi, geni eroicamente solitari e appassio-

nati di libertà, possiamo ricordare che la letteratura italiana ha vissuto nel XX secolo una tradizione di indipendenza e di ricerca della verità, con Carlo Emilio Gadda, che con un linguaggio vertiginoso deride l'identificazione erotica con il Duce e il dinamismo economico della metropoli del nord - banchieri fraudolenti, imprenditori ingenui, costruttori di ponti che crollano; come Alberto Moravia, che nei suoi primi libri denuncia con veemenza l'«indifferenza» e il «conformismo» dell'epoca fascista; come Leonardo Sciascia, che svela, come scrive Bernard Simeone in Lo spettro di Machiavelli, «il volto ignobile di una complessità italiana fino ad allora spesso analizzata con compiacenza»; come Pasolini, l'irriducibile, che è stato a giusto titolo considerato «un maniaco della verità»...

Non è immaginabile che gli scrittori provenienti da un paese di questo genere, di cui non possono non percepire la continua ed inquietante regressione, non colgano l'occasione per manifestare oggi, con la loro assenza o con la loro parola, in un altro paese ora molto più vicino (non si tratta più ormai di scaramucce o di rivalità franco-italiane o italo-francesi, ma di uno spazio comune, europeo, che deve essere costruito), la forza e la resistenza del pensiero, di fronte ad una deriva che può rivelarsi contagiosa, ma che può anche essere frenata dalla nuova comunità che sta prendendo forma. Sarebbe un peccato per tutti che la definizione di scrittore ritornasse improvvisamente ad essere quella che dava Mandelstam ai tempi più bui dello stalinismo: «Lo scrittore è un miscuglio di prete e di pappagallo... ed è sempre molto vicino al potere...».

Jacqueline Risset

Traduzione di Silvana Mazzoni  
L'autrice di questo articolo insegna Letteratura francese all'Università di Roma, è critica e poeta, e ha tradotto la Divina Commedia.

<h1>l'Unità</h1> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</li> <li>20126 Milano, via Fortezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540</li> <li>40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</li> </ul> <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Facc-simile:</p> <p>Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)</p> <p>Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</p> <p>Distribuzione:</p> <p>A&amp;G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p><b>Publikompass S.p.A.</b></p> <p>Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490</p> <p>02 24424533 02 24424550</p>		<p>DIRETTORE RESPONSABILE <b>Furio Colombo</b></p> <p>CONDIRETTORE <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>VICE DIRETTORI <b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b></p> <p>ART DIRECTOR <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>PROGETTO GRAFICO <b>Mara Scanavino</b></p> <p>“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.”</p> <p>SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p> </p> <p> <small>           Certificato n. 3408 del 12/12/1997            Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555         </small> </p>
--	--	---

La tiratura de l'Unità del 18 marzo è stata di 132.565 copie